

**Micro e macrostoria
di un recupero**

di Jean-Louis Cohen

Susanna Caccia e Carlo Olmo

LA VILLA SAVOYE
ICONA, ROVINA, RESTAURO
(1948-1968)
pp. VIII-226, € 42,
Donzelli, Roma 2016

Nel suo testo del 1907, *Die Ruine, Ein ästhetischer Versuch*, Georg Simmel scrive: "Quel che ha orientato la costruzione verso l'alto è la volontà umana; quel che le conferisce il suo aspetto attuale è la forza meccanica della natura, la cui attività erosiva e distruttrice tende al basso". Il libro di Susanna Caccia e Carlo Olmo illustra il modo in cui questo processo ha colpito quell'incontestabile capolavoro che è la villa Savoye, costruita da Le Corbusier tra il 1929 e il 1931, nell'estrema periferia di Parigi, e di tutti i mezzi dispiegati per combatterne gli effetti.

Il testo non torna né sulle origini dell'edificio, né sulla sua ideazione e cantiere, né tantomeno sulla iniziale ricezione. Tutti questi aspetti sono stati magistralmente trattati da Josep Querqles in un corposo mattone nero pubblicato nel 2008 col titolo *Les heures claires*, soprannome dato in origine alla villa. Alla sua vita successiva, con tutte le sue peripezie, è consacrato il libro di Caccia e Olmo, che il titolo illustra, non proprio concisamente essendo quadruplo. Per dirla con Roland Barthes, il testo unisce un profilo storico, che è nell'ordine della connotazione; un enunciato puramente denotativo (*La villa Savoye*); l'indicazione di un processo (*icona, rovina, restauro*); e infine una delimitazione cronologica che evita in modo esplicito al tempo stesso le origini della costruzione e la sua storia recente (1948-1968).

Intitolato con una certa enfasi, il libro in sé è composto di molti registri distinti. Al testo principale si affianca un quasi altro libro, costituito da una considerevole quantità di note, note che purtroppo nessuna bibliografia sistema, lacuna curiosa per un'opera nella quale la cura per la precisione storica e filologica è spinta all'estremo.

Inseriti tra le pagine, molti quaderni con illustrazioni inedite conferiscono al testo una grande forza documentaria e visiva. Oltre ai materiali che documentano gli studi e i carteggi di Le Corbusier, è riprodotto il taccuino di schizzi di Guy Schneegans, che descrisse lo stato della villa negli anni sessanta, quando egli era studente, e l'album di fotografie di Jean-Yves Le Guyader, un vicino che fu il dolente testimone del processo di degrado e che ne spedì le immagini al ministro degli affari culturali André Malraux.

Attraverso il meticoloso racconto degli episodi che si intrecciano per una ventina d'anni ci viene mostrato un Le Corbusier proteiforme, un uomo dalle competenze multiple, poiché unisce quelle dell'architetto, dell'urbanista, del paesaggista e dell'artista. Rivela anche doti di storico e restauratore, e il suo talento politico di instancabile negoziatore si manifesta nelle innumerevoli manovre che mette in atto per ottenere la classificazione della villa nella lista dei monumenti storici e avviarne così il restauro.

Attenta a ogni avvenimento, anche il meno apparentemente rilevante, la narrazione coniuga abilmente il registro della microstoria – quella di un processo localizzato di degrado e di rigenerazione che diviene emblematico – e quello della macrostoria, che descrive la mobilitazione delle ambizioni politiche pubbliche francesi nel campo del patrimonio costruito.

In termini letterari, il racconto oscilla quindi tra il romanzo poliziesco, con i suoi personaggi ambigui e misteriosi e la *pièce* teatrale, con gli istrioni e i colpi di scena. Sul versante macro il libro si impone come autentica storia dell'architettura francese della seconda parte del Novecento e della sua amministrazione pubblica, mettendo in scena i responsabili ministeriali, che furono allora René Perchet e Max Querrien, consigliere di Malraux e ideatore della Fondazione Le Corbusier, e Maurice Besset, esecutore testamentario dell'architetto. L'inventario degli architetti coinvolti nei restauri successivi è ricco di personalità considerevoli, si tratti dell'elegante Jean Dubuisson, Grand Prix de Rome convertito al moderno, di Pierre Sonrel, più noto per i suoi lavori sul teatro, di Jean-Louis Vêret, assistente di Le Corbusier ad Ahmedabad e poi fondatore dell'Atelier de Montrouge, e dell'allora giovane Pierre Saddy, meticoloso cancelliere delle traversie della villa.

In quello che potrebbe essere un elenco telefonico, tante sono le figure diverse citate, tuttavia ne manca all'appello qualcuna, come il fotografo René Burri, che ha scattato nel 1959 la migliore immagine della villa trasformata in *hangar* agricolo, deposito di fieno e di un trattore, o come l'architetto Robert Venturi, che avrà solo elogi per questo archetipo di un movimento moderno di cui criticava altrove certi versanti discutibili. Si sarebbero potute ricordare anche alcune campagne di restauro posteriori al 1968, come quella di Ivan Gury e quella di Vêret. Accanto ai molteplici

tentacoli dell'apparato di stato francese appare anche nella sua chiarezza il gioco di altre istituzioni, quali il Museum of modern art di New York, dove una *maquette* della villa integralmente ricostruita (dopo la sua quasi-distruzione durante il trasporto) fu esposta nel 1932. Comosso dal destino di un edificio apparentemente in abbandono, il curatore in carica dell'architettura Arthur Drexler vi organizzò nel luglio 1966 il convegno *Distruzione attraverso l'incuria*, certamente il primo consacrato da questa officina della propaganda moderna all'obiettivo della conservazione della villa.

Leggendo le pagine dedicate al destino dell'edificio durante la seconda guerra mondiale, viene alla mente il destino parallelo di molte delle più importanti case moderne. Al pari della Savoye, le ville Hermann Lange e Tugendhat di Mies van der Rohe e quella che Erich Mendelsohn aveva costruito per sé a Berlino furono invase dalle forze di occupazione e ne soffrirono a lungo. Figurando dal 2016 fra i 17 fabbricati di Le Corbusier iscritti nella lista del patrimonio mondiale dell'Unesco, la villa Savoye possiede da tempo uno statuto canonico, allo stesso titolo di quella che è la sua antitesi, la chiesa di Ronchamp. Attraverso le analisi di Caccia e Olmo, l'energia dispiegata da Le Corbusier per salvaguardare la prima indica quanto, lungi dal considerare, alla fine della sua vita, che la seconda la relegava nel magazzino delle antichità, egli restava invece vivamente consapevole del suo valore di manifesto.

Come il libro dimostra, l'architetto immaginava di trasformare la villa, a prezzo di significative trasformazioni, in un museo consacrato alla sua opera. Convalidata all'inizio del 2017, l'ipotesi di un museo permanente Le Corbusier, situato a fianco della villa, le evi-



terà questo destino e le consentirà di restare documento eloquente dell'immaginazione del suo creatore e insieme dei rischi che ha corso utilizzando le tecnologie più moderne e a fronte degli elementi naturali evocati da Simmel. Se *Les heures claires* è chiamata a giocare questo ruolo di cardine e di complemento del futuro museo è all'ostinato sforzo collettivo, di cui dà conto questo libro denso e coinvolgente, che lo dobbiamo.

Trad. dal francese di Elide La Rosa

J. L. Cohen è architetto e insegna storia dell'architettura al Collège de France di Parigi

